



Madonna ha firmato un contratto «d'oro» con la Time-Warner

Contratto d'oro con Time-Warner

Una «Factory» per Madonna

■ NEW YORK. Diceva (e cantava) di essere una *Material girl*, non c'è da stupirsi se adesso si comporta come tale. Da New York giunge la notizia che Madonna ha firmato con la Time-Warner un contratto da 60 milioni di dollari. Che prevede, tra le altre cose, la costituzione (e il finanziamento) di una nuova società destinata a curare i suoi progetti e quelli di altri artisti a lei vicini. L'accordo, secondo le prime indiscrezioni, sarebbe modello su quello firmato in passato da Michael Jackson con la Sony. Alla cantante andrebbero 5 milioni di dollari come anticipo per ogni futuro album e una *royalty* del 20% sulla vendita dei dischi. Ma la maggiore novità del contratto è nell'impegno da parte della Time-Warner a versare circa 2 milioni di dollari l'anno per coprire le spese operative della Maverick, una società che sarà diretta dal manager di Madonna, Freddy Demann, e comprendrà un'etichetta discografica, una casa editrice musicale, una divisione cinema e televisione, una società editrice e un marchio cui far riferimento per le attività di merchandising.

Nonostante le dimensioni dell'impegno, i dirigenti del più grande colosso multimediale del mondo si dicono soddisfatti. «Non stiamo rischiando niente», ha commentato il presidente del gruppo Gerald Levin. «Ci sono pochi artisti su cui si può puntare tutto e dormire sonni tranquilli: Madonna è uno di quelli». Le cifre del resto gli danno pienamente ragione. Dal 1983 a oggi la rock star ha venduto oltre 70 milioni di dischi. *The Immaculate Collection*, raccolta dei suoi principali successi, ha venduto 11 milioni di copie, di cui tre milioni negli Stati Uniti. Sono stati anche acquistati più di 3 milioni di copie delle sue cinque collezioni di video. E il film concerto *Truth or Dare* ha incassato negli Usa ben 16 milioni di dollari.

Per la Maverick, la società frutto del complesso accordo tra Madonna e la Warner, l'artista ha progettato molti ambiziosi. Sarà un incrocio tra il *Bauhaus*, il movimento artistico tedesco dell'inizio del secolo, e la *Factory*, il gruppo di artisti coordinato a New York da Andy Warhol negli anni Sessanta: avrebbe dichiarato senza pudori: «Quel che mi interessava - ha poi aggiunto - è avere più controllo su tutto. Durante la mia carriera ho lavorato con diversi scrittori, registi e fotografi. E ho deciso di riunirmi tutti nella mia piccola fabbrica delle idee». Già in cantiere i primi due progetti della Maverick: un lussuoso libro di fotografie dello stesso Madonna e l'attesissimo nuovo lp, che dovrebbe riservare qualche sorpresa ai suoi vecchi fans. «Sarà un album soul con venature jazz e molta poesia in stile *Beatnik*» è per il momento l'unica anticipazione che Madonna è disposta a dare sui contenuti.

Dopo lo sdegno suscitato dalle cifre (tra i 30 e i 50 milioni di dollari) pagati dalla Virgin ai Rolling Stones e dalla Sony agli Aerosmith, il contratto di Madonna è stato accolto favorevolmente dagli esperti del settore. «È l'unica a meritarsi un contratto con quel genere di compensi» ha dichiarato Charles Koppelman, direttore operativo della divisione nordamericana della Emi. «Molte grandi star vogliono un'etichetta personale solo per soddisfare le proprie manie egocentriche. Per Madonna è per la Maverick sarà diverso.

Una folla immensa a Londra per il megaconcerto in ricordo di Freddie Mercury e per la lotta contro l'Aids

Una lunga serata di musica con David Bowie, Elton John U2, i Queen e Liza Minnelli tutti uniti nel coro finale



L'abbraccio di Wembley

Migliaia di nastri rossi, il simbolo di questa giornata speciale di rock e solidarietà, hanno invaso lo stadio di Wembley, dove ieri sera 72 mila persone hanno ricordato Freddie Mercury, il cantante dei Queen morto di Aids lo scorso novembre. Una lunga serata di musica, con Bowie, Guns N'Roses, Elton John, Robert Plant, conclusa con Liza Minnelli e l'Inno britannico, *God save the Queen*, dedicato a Freddie.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Nastri rossi dappertutto: legati intorno al braccio, tenuti in mano, annodati alle borse delle migliaia di ragazzi e ragazze arrivati a Wembley, nastri rossi come il colore del pericolo, della lotta, della consapevolezza. Sono stati il simbolo, questi «red ribbons», di una giornata speciale. Per cinque lunghe ore lo stadio di Wembley è diventato l'epicentro di un mega-memorial senza precedenti, il concerto per ricordare il cantante dei Queen Freddie Mercury, morto lo scorso novembre all'età di 45 anni e contribuire agli aiuti per combattere l'Aids, la malattia che l'ha ucciso. Ottanta paesi, intorno al globo hanno ricevuto suoni ed immagini di un concerto che rivaleggiava con il *Live Aid* o la grande celebrazione, per il compleanno di Nelson Mandela, concerti che hanno avuto questo stesso, emozionante, teatro.

Grande e risplendente lo stadio, pieno di gente che è venuta da tutta l'Inghilterra. C'era ancora un tiepido sole nel cielo di Londra quando le immagini del video di *Bohemian Rhapsody* dei Queen hanno ufficialmente aperto lo show. Ma non viene lasciato troppo tempo alla nostalgia e ai ricordi: poche parole di Roger Taylor, e subito salgono sul palco i Metallica. Rovesciano sul prato il loro hard rock cupo, arroventato. Le canzoni si alternano ai video dei Queen, mentre sul palco vari eroi dell'heavy metal rendono omaggio alla memoria di Mercury; e a fianco dei Def Leppard compare a un certo punto anche il chitarrista Charles Koppelman, direttore operativo della divisione nordamericana della Emi. Molte grandi star vogliono un'etichetta personale solo per soddisfare le proprie manie egocentriche. Per Madonna è per la Maverick sarà diverso.

Ma *The show must go on*, lo spettacolo deve continuare, come cantava Mercury in una delle sue ultime canzoni, tristemente profetica. Arriva Bob Geldof, il «baronetto», con la chitarra e un fisarmonista accanto, per dedicare alla rockstar scomparsa una ballata di sapore folk irlandese, intitolata *Too late God* («Troppo tardi, Signore»). Più ironici gli Spinal Tap, chi arrivano vestiti con lunghi mantelli rossi da re e cantano *Majesty of rock*, suonata del rock prima di lasciare il posto al collegamento via satellite con Sacramento, California, dove gli U2 erano già in azione sul loro grande palco-televisione: lontani, e comunque presenti. Cala il buio su Wembley, si accendono le prime luci della sera e l'atmosfera si riscalda, quando sul palco arrivano, salutati da un boato, i Guns N'Roses, con Axl Rose in giubbotto «patriottico», tutto ricoperto di «union jack», forse per farsi perdonare le intemperanze e gli insulti indirizzati agli inglesi, al suo arrivo a Londra, i Guns N'Roses cantano la loro cover dylaniana di *Knockin' on heaven's door*, e cedono il passo allo straordinario collegamento con Johannesburg, nel Sudafrica, dove si esibiscono i Mango Groove: un evento eccezionale, perché è la prima volta che il Sudafrica viene coinvolto in una simile iniziativa.

Con le parole di Elizabeth Taylor si chiude la prima parte dello show, ma ecco che i tre Queen tornano sul palco, affiancati di volta in volta da Roger Daltrey, Zucchero, che canta *Las palabras de amor*, Robert Plant che presta la sua voce a *Innumerable Seal* per *Who wants to live forever*, Lisa Stansfield, David Bowie e Ani Lennox che offrono un memorabile duetto in *Under Pres-*



sure, poi Bowie e Ian Hunter si lanciano in *Heroes* e *All the young dudes*, arriva George Michael con un grande coro gospel, e ancora, Elton John con *Bohemian Rhapsody*, finché Liza Minnelli non riunisce tutti quanti per l'Inno *We are the champion*, e infine l'addio, che è quello, giocoso, irreverente, di tutti i concerti dei Queen, con *God save the Queen*.

Con il tributo a Mercury il potere della pop-politica si è esteso alla medicina. Perché è chiaro: non si è trattato sola-

mente di dare a Freddie un saluto in *memoriam*, ma di usare questo mega-show per propagandare quelle misure che possono ridurre il diffondersi della malattia. Così questo è anche il primo mega-concerto contro l'omofobia, qui tutti lo sanno, anche i 70.000 che riempiono lo stadio, ed il messaggio è già partito insieme alla musica intorno al globo. Ieri il batterista dei Queen, Roger Taylor ha detto che in nome di Freddie è già stato raccolto un milione di sterline (circa 2 milioni di lire), ricavato dalle vendite del singolo *Bohemian Rhapsody*, riproposto lo scorso dicembre. La somma è stata donata al Terence Higgins Trust di Londra, uno dei primi istituti creati per assistere gli ammalati di Aids e contribuire ai fondi per le ricerche di una cura. Taylor ha detto: «Nulla farebbe più piacere a Freddie di sapere che il suo talento sta servendo ad assistere i sofferenti di Aids ovunque si trovino».



Liza Minnelli ha chiuso il grande concerto di Wembley. A sinistra: Bono leader degli U2. Sopra: il titolo *Queen* con David Bowie.

MORTO SHINES, IL BLUES TRISTE. Johnny Shines, bluesman del Mississippi, uno dei chitarristi e cantanti del «Delta Blues», è morto stroncato da insufficienza respiratoria conseguente all'amputazione di una gamba. Aveva 77 anni. Ha inciso centinaia di dischi ma negli anni Cinquanta era finito nell'oscurità trovandosi costretto a campare la vita con i mestieri più umili. Nel 1965, venne scoperto e recuperato dagli storici del blues e partecipò a numerosi festival negli Stati Uniti e in Europa. Nel 1980, ottenne una nomination ai premi grammy per *Hanging on*, inciso con Robert Junior Lockwood.

NATALIE COLE IN TOURNÉE. Debutta questa sera al Teatro Sistina di Roma, la tournée italiana di Natalie Cole, la cantante americana trionfatrice all'ultima edizione dei premi Grammy, gli Oscar della musica che lei ha vinto con il suo album *Unforgettable*. Un omaggio al mondo sonoro di suo padre, il grande Nat King Cole, riproposto da Natalie anche in questo spettacolo dal sapore vagamente retrò, che la vede affiancata da un'orchestra di trenta elementi. Dopo Roma, Natalie Cole sarà domani sera a Palermo, il 23 aprile a Firenze, ed il 24 a Milano.

I CONCERTI DI LUCA BARBAROSSA. Rimessosi dai brutti incidenti capitagli durante una partita di calcio della Nazionale cantanti (si era fratturato uno zigomo), Luca Barbarossa si prepara a debuttare con il suo nuovo spettacolo, che andrà in scena oggi e domani sera al teatro Brancaccio di Roma. Sarà un concerto con grande spazio a suoni acustici, vecchi successi riproposti con nuovi arrangiamenti, e naturalmente le canzoni del suo nuovo album, *Cuore d'acciaio*. Il vincitore dell'ultimo Sanremo avrà anche due ospiti: Toscia e Mario Amici, chitarrista e collaboratore del cantautore romano sin dagli esordi. Il tour di Barbarossa prosegue il 27 aprile a Firenze, il 18 maggio a Napoli, il 9 a Bari, l'11 a Bologna, il 14 a Verona, il 26 a Milano, il 28 a Sanremo e il 29 a Torino.

MORTO L'ATTORE COMICO BENNY HILL. L'attore comico britannico Benny Hill, notissimo per le serie di sketch televisivi registrate negli anni Settanta e Ottanta, è morto, ieri sera. Lo ha annunciato, nella tarda serata di ieri, la rete televisiva privata *Thames News*. Benny Hill, sessant'anni, era stato recentemente ricoverato in un ospedale londinese per gravi problemi cardiaci. Secondo la televisione, l'attore è deceduto nella sua abitazione.

LA MAPPA DEI FESTIVAL. *Italiafestival*, un'opera in due volumi che fa il punto (e l'elenco) di tutti o quasi i festival e le rassegne che annualmente si svolgono nel territorio della penisola. Con riferimento sia al cinema che al teatro, che alla musica, al ballo. L'iniziativa è dell'ApuliaFestival che l'ha realizzata in collaborazione con l'Osservatorio dello spettacolo costituito presso il Ministero dello spettacolo e con il Cidim. La cura dei due volumi, contenenti schede, informazioni su molte rassegne e un profilo più dettagliato delle trentasei manifestazioni aderenti alla fedefestival, è stata affidata al giornalista e critico Ettore Zucaro. La presentazione ufficiale dell'iniziativa sierà giovedì alle 17.30 a Roma, presso la Biblioteca della camera dei deputati.

BERLINO: APPLAUSI PER BARENBOIM. Con ripetuti ed entusiastici applausi, il pubblico ha seguito domenica un concerto di musiche di Beethoven diretto da Daniel Barenboim alla berlinese *Deutsche Staatsoper*. Il celebre maestro e pianista israeliano è dallo scorso autunno direttore artistico della istituzione musicale che ha sede sul Viale Unter den Linden, nella parte orientale della città. Alla fine dello scorso anno aveva tenuto l'appuntamento inaugurale presentando con la *Staatskapelle Berlin* la Nonna di Beethoven. Alla guida della stessa orchestra, ma esibendosi anche come solista, Barenboim ha eseguito, domenica, sempre di Beethoven, il terzo concerto per pianoforte e orchestra opera 37, e, nella seconda parte, la terza sinfonia *Eroica*.

OMAGGIO A NUOVO CINEMA PARADISO. Un pannello in ceramica formato da 80 mattonelle decorative dal pittoresco Gigi Vaiana è stato dedicato a *Nuovo cinema paradiso*, il film di Giuseppe Tornatore vincitore dell'Oscar. Il pannello è stato collocato in piazza Umberto I, la principale di Palazzo Adriano, la piazza della provincia di Palermo che nella finzione cinematografica è stato chiamato Giancaldo. Molti scene del film sono state girate nell'ampia piazza del paese, più o meno le stesse sequenze che Vaiana, nativo di Palazzo Adriano, ha riproposto nel suo pannello.

(Dario Formisano)

Le note Jane Campion e Gillian Armstrong, l'aborigena Tracey Moffatt, l'orientale Pauline Chan, la «norvegese» Solrun Hoas. Sono tutte registe provenienti dall'Australia, protagoniste della Settimana internazionale di Verona

Lo schermo è donna. Ma solo agli antipodi

È stato assegnato a *Proof* (in Italia si intitolerà *Istantanei*), opera prima di Jocelyn Moorhouse, il premio «Stefano Reggiani» della Settimana cinematografica che Verona ha dedicato all'Australia. Ma non è stata solo Jocelyn Moorhouse la più applaudita: da Jackie McMinnie a Solrun Hoas, l'ultima ondata degli antipodi sembra fatta soprattutto dalle registe. Ed è tempi quasi rigorosamente femminili.

DAL NOSTRO INVITATO

ROBERTA CHITI

■ VERONA. Una ragazzina, che commette il delitto perfetto e una pioniera del giornalismo innamorata dell'Arabia, un'avvocessa giustiziata e un'ispettrice delle tasse in cerca di sé stessa, e poi una figlia semplicemente affettuosa, una moglie machiavilica, perfino una pilota d'aereo fatta di pongo dalla testa ai piedi. C'era davvero una donna per tutte le stagioni nella rassegna che Verona dedicava al «Cinema degli antipodi»: schermi australiani d'oggi. Eroine o casalinghe, sono state le vere protagoniste della stragrande maggioranza dei film presentati. Una coincidenza o una corsia preferenziale di quella «nuova onda» del cinema australiano di cui: ha parlato proprio qui Verona Jackie McMinnie, autrice a sua volta, guarda caso, di una specie di *Grande freddo* fra amiche? Perché se è vero che «agli antipodi» le donne registe sono da sempre particolarmente numerose (da Jane

Campion a Gillian Armstrong, che commette il delitto perfetto e una pioniera del giornalismo innamorata dell'Arabia, un'avvocessa giustiziata e un'ispettrice delle tasse in cerca di sé stessa, e poi una figlia semplicemente affettuosa, una moglie machiavilica, perfino una pilota d'aereo fatta di pongo dalla testa ai piedi. C'era davvero una donna per tutte le stagioni nella rassegna che Verona dedicava al «Cinema degli antipodi»: schermi australiani d'oggi. Eroine o casalinghe, sono state le vere protagoniste della stragrande maggioranza dei film presentati. Una coincidenza o una corsia preferenziale di quella «nuova onda» del cinema australiano di cui: ha parlato proprio qui Verona Jackie McMinnie, autrice a sua volta, guarda caso, di una specie di *Grande freddo* fra amiche? Perché se è vero che «agli antipodi» le donne registe sono da sempre particolarmente numerose (da Jane

orientali, di notte si alza e si calma solo mangiando stranamente solo mangiando stranamente).

Ambientato negli anni '60-'70, *Aya* racconta anche un pezzo di storia poco conosciuto: quello, successivo alla guerra, della politica dell'«Australia bianca», grazie alla quale venne scaraggiata ogni immigrazione asiatica, sia pure l'arrivo delle donne che i soldati australiani avevano sposato durante l'occupazione postbellica del Giappone. A raccontare tutto questo è Solrun Hoas, norvegese di nascita, giapponese di adozione, da qualche anno residente nel nuovissimo continente. E forse solo una simile campionessa dell'emigrazione poteva prendersi la briga di esprimere quel disagio dell'«ospite» che gli australiani bianchi, dimenticate le cacciate all'aborigeno, hanno rimesso dai loro figli.

In ogni caso, un campionario enorme di ritratti di signore: come se fossero dei gineidei indispensabili per accedere a quel punto di vista, indiretto, sfasato e antispettacolare, così tipico di una cinematografia su cui è sempre pesato il paragone con la spettacolarità hollywoodiana. Ma andiamo con ordine. Cominciando da un film, *Aya*, che di questa «laterrà» è un piccolo concentrato. *Aya* è il nome di una giapponese sposata con un australiano, che non riuscirà mai ad adattarsi al nuovo paese. Non capisce un accidente della lingua inglese, sogna le musiche

per una commedia all'australiana: un deserto allegro, colorato di rosso, dove una carovana di circa 50 persone determinate a vivere, alla faccia della miseria.

Di nuovo il deserto, e di nuovo un personaggio femminile, in *Airlines of the Outback* («Pirati dell'aria nell'interno»): ma sono un deserto e una protagonista di plastilina. Diretto da David Johnson, già premiato come miglior film d'animazione al festival di San Francisco, è la storia dell'avventura lampo di un'aviatrici degli anni Venti (e di un curioso corvo saggia che saltella dietro ai consigli domestici per arginare la malattia che contagiano), e lei lo ha puntato. Un film già applaudito in altri festival: si attesta fra donne di questo pianeta con un omaggio: «Nulla farebbe più piacere a Freddie di sapere che il suo talento sta servendo ad assistere i sofferenti di Aids ovunque si trovi».

Al Clark, produttore: «Il nostro cinema? Sta benone, è in crisi»

DAL NOSTRO INVITATO

■ VERONA. Un paese dove il cinema non ubbidisce ancora alle leggi della tv. Dove i film vengono finanziati per lo più da organismi parastatali che possono arrivare a coprire il 60, talvolta il 100 per cento del budget. Dove gli spettatori sono in aumento. È il ritratto dell'Australia: roba da paradosso. Ma solo all'apparenza chi racconta la situazione produttiva del proprio paese dà al contrario l'idea di un panorama tutt'altro che rosso, dove la crisi finanziaria viaggia a tutto gas e dove, in particolare, il settore cinematografico sta producendo una catastrofe di disoccupati. La rincorsa alla coproduzione con l'estero provoca più o meno gli stessi problemi che in Italia (compresi, sembra incredibile, quelli che riguardano la lingua: in Australia si parla un inglese fortemente dialettale) e il «nemico» da combattere è, ovviamente, l'America. «Solo il sei per cento degli spettatori - racconta la regista Jackie McMinnie - in Australia vece film australiani. Il resto è roba americana, il cui ingresso è facilitato dalla lingua inglese e dall'assenza di qualunque legge protezionistica».

Eppure, a disegnare un quadro positivo dell'Australia che fa cinema, a Verona ci ha provato Al Clark, produttore esecutivo del film *The Crossing* nonché membro dell'Australian Film Commission. Clark ha una lunga carriera di produttori alle spalle (fra i suoi titoli ci sono *Gothic* di Ken Russell, *Absolute Beginners* di Julian Temple), costruita soprattutto in Gran Bretagna, quando ancora lavorava per la Virgin Group. Naturalmente, ora che si è trasferito a Sidney, la sua difesa d'ufficio del cinema australiano: «La situazione è stata favorita dall'83 all'87, con la famosa legge 10ba dei benefit per chi investiva nel cinema. Si verificò una produzione esagerata, ma si gettarono anche le prime basi per un'industria cinematografica e per